

Arriva il piano di Theresa May per la Brexit: basta stranieri dall'Ue. Trump: subito un accordo commerciale con Londra

Crescita e sviluppo, Italia bocciata

Il rapporto alla vigilia del vertice di Davos: solo al 27° posto fra i trenta Paesi esaminati

— Nella classifica su crescita e sviluppo stilata dal World Economic Forum, l'Italia si posiziona appena ventisettesima su trenta Paesi. A penalizzarci sono disoccupazione giovanile, qualità della scuola e infrastrutture. Intanto, Trump in un'intervista annuncia un accordo commerciale con Londra per aiutare la Brexit.

Alviani, Barbera

e Rizzo ALLE PAGINE 2,3,5 E 12

IL RAPPORTO

Crescita e sviluppo Vince il Nord Europa L'Italia è bocciata

Il nostro Paese penalizzato da infrastrutture, disoccupazione giovanile e qualità della scuola

ALESSANDRO BARBERA

Immaginate una classifica dei trenta Paesi più ricchi del mondo con cui misurare insieme qualità delle istituzioni, opportunità d'impresa e sicurezza sociale. L'ha fatta il World Economic Forum, e l'Italia ne esce male, appena ventisettesima. Si chiama "Inclusive Growth and Development Report": nell'era dei populismi, delle disuguaglianze e della stagnazione secolare occorre aggiornare le parole d'ordine. All'ultimo G20 i cinesi hanno lanciato il mantra della globalizzazione inclusiva, un messaggio che sarà fatto proprio anche dal G7 made in Italy. La "crescita inclusiva" è da qualche anno il concetto chiave al Forum di Davos, l'appuntamento chiave dalla politica e finanza mondiale che inizia domani fra le montagne svizzere.

La classifica per il 2017 è il trionfo di quelle che una volta chiamavamo le socialdemocrazie nordiche. L'indice di "sviluppo inclusivo" incorona come

migliore fra le vecchie economie ricche la Norvegia, seguita da Lussemburgo, Svizzera, Islanda, Danimarca e Svezia. Oggi quei Paesi vincono per ragioni in parte diverse da quelle che negli anni settanta e ottanta ne facevano un modello. Non solo perché si tratta di Paesi con (ancora) i migliori standard di sicurezza sociale, ma perché nel frattempo sono diventate economie dinamiche e in grado di attrarre capitali esteri. Educazione, servizi di base, infrastrutture, livello di corruzione, lavoro. Ad eccezione di Australia e Nuova Zelanda (rispettivamente ottava e nona) i primi dodici Paesi con il miglior mix di sviluppo imprenditoriale e sicurezza sociale sono tutti a nord delle Alpi. La Germania è tredicesima, la Francia diciottesima, la Spagna ventiseiesima seguita dall'Italia. Fanno peggio di noi Portogallo, Grecia e Singapore. Fuori dalla classifica dei trenta Paesi Ocse - con un indice a parte - svettano la Lituania, l'Azerbaijan, Ungheria, Polonia e Romania.

Il capitolo dedicato all'Italia è un concentrato di problemi noti: fatta eccezione per alcuni parametri, il Belpaese risulta molto spesso in coda alla classifica. Ventinovesimi per "servizi di base e infrastrutture", ventottesimi alla voce "corruzione", ventinovesimi in "imprenditorialità" e "intermediazione finanziaria". Talvolta emergono forti contraddizioni, come nel caso dell'educazione: quattordicesimi per diritto all'accesso, solo ventottesimi per qualità della scuola. O alla voce occupazione: ventinovesimi in produttività, noni in "compensazioni salariali e non". Detta in una battuta: l'Italia non è un gran posto dove aprire un'impresa ma i diritti di chi lavora sono piuttosto tutelati. Siamo undicesimi al mondo per numero di possessori di prima casa, ma anche per la pressione fiscale sulla proprietà immobiliare.

Qua e là emergono aree di eccellenza, più o meno note: tredicesimi per i costi necessari ad avere una linea a banda larga fissa, undicesimi nei test Pisa di

matematica, ottavi nella spesa sanitaria in percentuale al Pil, quarti nel garantire una buona aspettativa di vita a tutti i cittadini, ricchi e poveri. Al di là della qualità della spesa, siamo il settimo Paese fra quelli che spendono di più per la sicurezza sociale, il primo nel garantire la sanità pubblica a tutti.

Per i giorni di assenze dal lavoro per maternità siamo quarti al mondo, settimi per i giorni di congedo parentale, ancora settimi per "densità sindacale", ovvero per il numero di sindacalisti in percentuale ai lavoratori attivi. Nella classifica a trenta siamo al nono posto per la percentuale di lavoratori garantiti da contratti di lavoro collettivo. Una buona notizia per chi vive al Sud (dove il costo della vita è più basso) non un grande viatico per chi crede in un sistema più inclusivo e meritocratico: siamo ultimi per salari legati alla produttività, penultimi nel tasso di partecipazione delle donne al lavoro, terzultimi per tasso di occupazione giovanile.

Twitter @alexbarbera

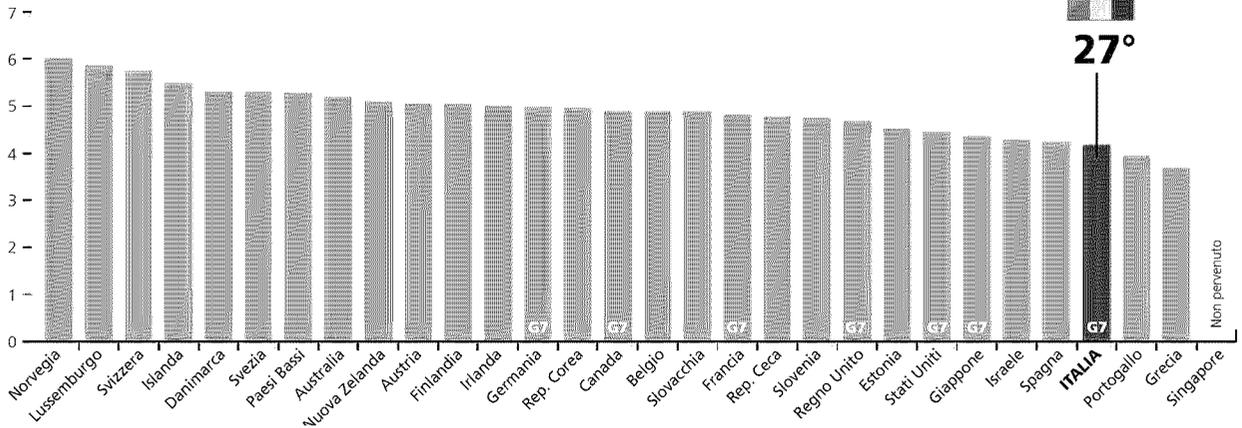
© RYBC MEDIA. TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Cresce il divario tra ricchi e poveri

■ Ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri: in Italia crescono le disuguaglianze sociali a dispetto della fine della crisi economica e dell'aumento della produttività. È una fotografia di un divario sempre più accentuato quella del nuovo rapporto della ong Oxfam «Un'economia per il 99%» sulla distribuzione della ricchezza netta in Italia nel 2016, in occasione del World Economic Forum di Davos. Nel 2016 la distribuzione della ricchezza nazionale netta (il cui ammontare complessivo si è attestato, in valori nominali, a 9973 miliardi di dollari) vedeva il 20% più ricco degli italiani detenere più del 69% della ricchezza nazionale, un altro 20% controllare il 17,6% della ricchezza, lasciando al 60% più povero dei appena il 13,3% di ricchezza nazionale. Risultato: il top-10% dei ricchi possiede oggi oltre 7 volte la ricchezza della metà più povera della popolazione. Non solo: la ricchezza dell'1% dei Paperoni italiani (in possesso oggi del 25% di ricchezza nazionale netta) è oltre 30 volte la ricchezza del 30% più povero dei connazionali e 415 volte quella detenuta dal 20% più povero.

La classifica del World Economic Forum 2017

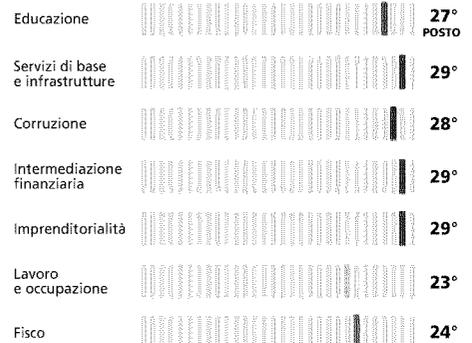
Il punteggio è basato su una scala da 1 (peggiore) a 7 (migliore) sulla base di una serie di indicatori



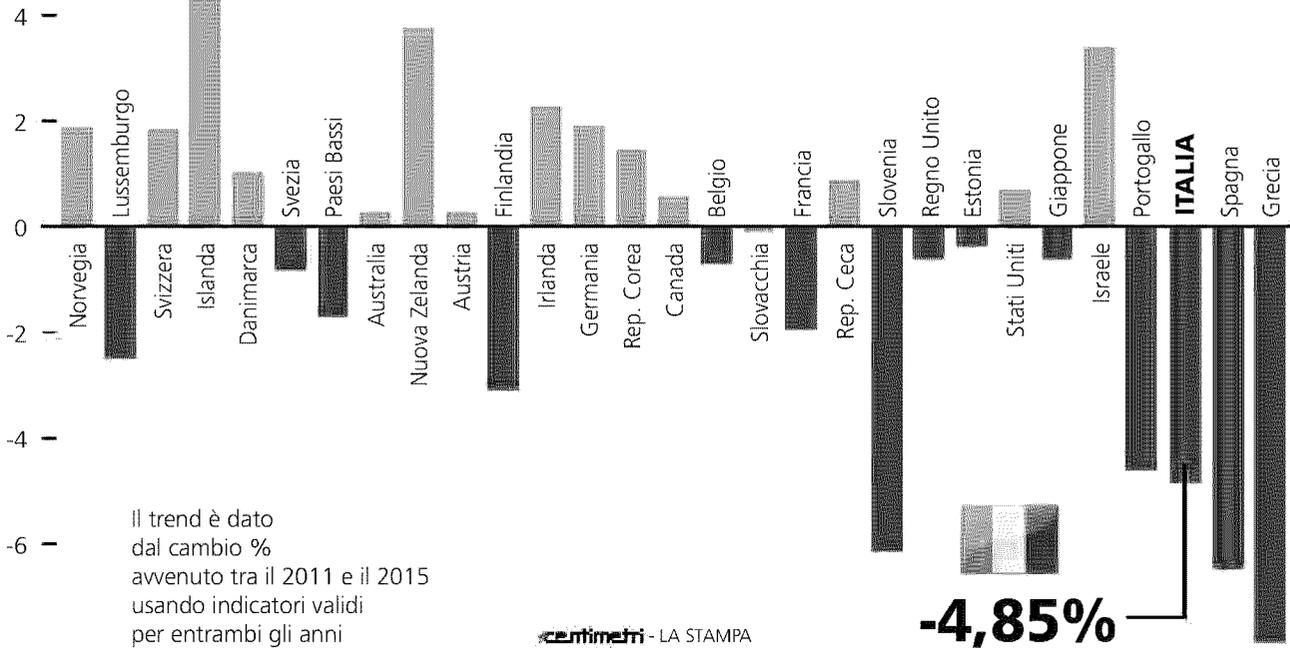
I controlli anti-terrorismo della polizia a Davos

RUBEN SPRICH/REUTERS

GLI INDICATORI CHE DOBBIAMO MIGLIORARE



IL TREND DEGLI ULTIMI 5 ANNI (%)



Il trend è dato dal cambio % avvenuto tra il 2011 e il 2015 usando indicatori validi per entrambi gli anni

centimetri - LA STAMPA

